no ritirati, saranno distribuiti ai poveri. Quinto, tutto ciò che ancora possiede, va dato ai poveri ».

Tre giorni dopo Paracelso è trovato morto in una stanza della locanda *Al Cavallino Bianco*. Nessuno era con lui. Nessuno saprà nulla di più. I giudici di Salisburgo dovranno esumare la salma, perché si dirà che è stato assassinato: ma non potranno provarlo.

Il notaio Kalbssor procede all'inventario dei beni. Trova monete d'oro e d'argento di vari Stati, pietre e metalli preziosi, un ricco guardaroba di vestiti, pellicce, stivali. E poi le piccole cose conservate con gelosìa, un temperino da pochi soldi, una zampa di cerbiatto come portafortuna, i barattoli arrugginiti, i mozziconi delle pietre focaie.

La leggendaria spada olandese è scomparsa, forse il mago ha voluto portarla con sé anche in quest'ultimo viaggio, è un viaggio tanto lungo, qualcuno potrebbe aspettarlo nel buio, per fargli ancora del male.

Giuseppe Grazzini

Il simbolo della Mandragora, da un antico erborario.

Il sigillo contro la podagra. I segni dovevano essere incisi nel momento della congiunzione fra Saturno e Marte, a mezzanotte.

Per conservare la vista Paracelso prescriveva questo sigillo, che in qualche caso avrebbe potuto guarire anche dalla cecità.

Mettendosi al collo questo sigillo qualsiasi frattura delle ossa sarebbe perfettamente guarita: il sigillo andava fuso in oro e piombo.

Oro, rame, argento e stagno componevano questo sigillo vantato come prodigioso per risanare da tutti i mali del cervello.

Contro la paralisi, Paracelso prevedeva un sigillo da fondere quando la Luna si fosse trovata nel segno del Leone.

Per guarire dai calcoli al fegato questo sigillo doveva essere fuso nella congiunzione di Marte con Venere.

Per quanto numerosi e minuziosi, i ritratti di Paracelso non sono ancora riusciti a darci la chiave della sua personalità che secondo alcuni studiosi sarebbe stata irrimediabilmente alterata da una gravissima mutilazione subita nell'infanzia.

Nel concludere questo servizio, Epoca *ringrazia il Console generale svizzero a Milano dottor Georges Bonnant, la Presidenza della* Pro Helvetia *e in particolare il dottor Kamer e il signor Adler di Zurigo, la signora Lia Simonyi e la casa cinematografica* Biostrath *di Zurigo, il professor Buess, direttore dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Basilea, il professor Andreas Staehelin, direttore dello* Stadtsarchiv *di Basilea, la dottoressa Lydia Mez-Mangold, direttrice del Museo nazionale svizzero di Farmacia, il professor Kuno, direttore della Biblioteca dell'Abbazia benedettina di Einsiedeln, il professor Johannes Vandenrath, direttore del* Goethe Institut, *il professor Giorgio Dolfini, titolare della cattedra di Filologia germanica all'Università di Milano, la signorina Jutta Müller della Mondadori di Monaco, l'Archivio storico dell'Università di Ferrara, la Direzione della Civica Biblioteca Sormani di Milano ed i ricercatori italiani e stranieri che hanno dato la loro collaborazione.*

GLI UOMINI DEL MISTERO

PARACELSO

Era un negromante che cercava la pietra filosofale, eppure avrebbe aperto la via alla Medicina moderna.

di Giuseppe Grazzini

tavole di Paolo Guidotti

TRA LE FIAMME IL MAGO RICERCA L'ORO

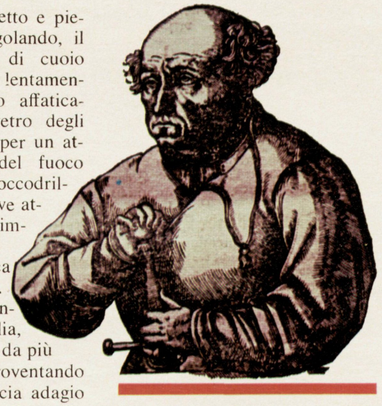
Il laboratorio è stretto e pieno di fumo. Cigolando, il grande mantice di cuoio si alza e si abbassa lentamente, come un respiro affaticato: ogni volta il vetro degli alambicchi avvampa per un attimo nel bagliore del fuoco mentre l'ombra del coccodrillo sospeso all'architrave attraversa il soffitto, improvvisa e mostruosa.

« Niente », impreca l'uomo a bassa voce. « Ancora niente ». Prende una lunga tenaglia, stringe il crogiòlo che da più di due ore si sta arroventando sulla forgia, lo rovescia adagio su un pesante vaso di argilla dalla bocca a triangolo: nel silenzio, si sente il sibilo di un metallo fuso che si raffredda.

« La mutazione non è avvenuta », riprende l'uomo, deluso. È un tedesco tozzo, quasi calvo, dal viso flaccido e largo. Ha trentaquattro anni, si chiama Filippo Aureolato Teofrasto Bombasto von Hohenheim: ma preferisce il nome di Paracelso che si è coniato secondo l'usanza degli eruditi.

Uno strano tipo, Paracelso. Dalla fine di maggio di quest'anno 1527, quando è arrivato a Basilea come professore di Medicina fisica all'Università, non ha fatto che predicare contro i vecchi alchimisti, perduti nella ricerca di quella pietra filosofale che dovrebbe trasformare in oro qualsiasi metallo. Ma lui stesso che cosa cerca, nel suo laboratorio? Anche oggi, perché ha messo al mantice il suo giovane discepolo Herbst, ed è rimasto a soffocare con lui nei fumi velenosi del mercurio?

« Il mercurio », dice, « è imperfetto poiché non arriva mai alla coagulazione, che è lo stadio definitivo di ogni metallo. Eppure esso è lo spirito di tutti i metalli, che penetra esercitando un'azione mirabile. Sotto l'effetto del mercurio anche la più povera lega di cinabro e di piombo diventa oro ».



Il giovane Herbst lo guarda con ansia. Sarà vero, ma anche questa volta la prova non è riuscita. L'oro non è stato ottenuto. E nemmeno l'argento, che pure presenta minori difficoltà. « Forse oggi non era il giorno propizio », dice il ragazzo che non vuole ancora rassegnarsi. Consultano insieme le tavole della trasmutazione, che Paracelso ha riempito di misteriosi simboli astrologici e alchemici.

« No », conclude il maestro. « Non è stato commesso errore. L'opera è stata iniziata nel momento prescritto, quando la Luna occupava il sesto grado del Cancro. Ma possono esservi delle altre cause che non conosciamo. Riproveremo di nuovo ».

« Potremmo cercare di procurarci dell'oro e dell'argento come tutti gli altri, dalle miniere », insiste il discepolo. Herbst vorrebbe avere subito l'oro e l'argento, ma non per sete di ricchezza. Quello che lo affascina è un progetto che Paracelso gli ha esposto pochi giorni fa e che dovrebbe spalancare un nuovo orizzonte alla conoscenza umana. Si tratta di tre specchi magici, sui quali sarebbe possibile vedere « tutte le cose che si sono fatte e si fanno, sia lontano che vicino ». Il primo mostrerà gli amici, i nemici, gli eventi: anche ciò che accade nel buio. Il secondo farà ascoltare ogni discorso, anche il più riservato. Il terzo rivelerà il contenuto di lettere e documenti, per quanto segreti. Così ha detto Paracelso, con una forza di convinzione e con una minuzia di particolari che non lasciavano dubbi.

Per fare i tre specchi occorrono sette metalli in varie quantità: dieci parti d'oro, dieci d'argento, cinque di rame, due di stagno, due di piombo, mezza di ferro, cinque di mercurio. L'oro dev'essere fuso nell'antimonio, poi battuto in lamine molto sottili e purgato per un giorno e una notte nell'acqua del mare. L'argento va bollito in acqua di fiume con tartaro e sale, il rame con canfora e aceto. Il ferro, ridotto a limatura, va depurato in acqua di fonte e quindi asciugato sulla brace. Il piombo va liquefatto con un cucchiaio di cera vergine e così lo stagno, da sciogliere con sego e miele, mentre il mercurio deve essere passato tre volte in un finissimo staccio e poi raccolto in un vaso di legno.

A questo punto i sette metalli sarebbero pronti per essere fusi insieme e colati in una forma rotonda, adatta a stampare gli specchi. Ma tutto sarà inutile, ha detto Paracelso, se non saranno state rispettate le supreme leggi della Magìa. In ogni caso gli specchi obbediranno soltanto alla persona per la quale sono stati preparati: prima ancora di trattare i metalli bisogna dunque studiare attentamente il tema oroscopico di questa persona e seguire procedimenti diversi da caso a caso. Ogni fase del lavoro successivo deve essere sincronizzata sulle influenze degli astri, nei loro incontri fausti ed infausti: il tempo minimo perché tutto si compia secondo la legge è di tredici mesi.

Tredici mesi, pensa Herbst. E poi sapere quello che nessun altro uomo ha mai saputo, rà poi lontane le mosche: lo assicura Filippo Teofrasto Bombasto von Hohenheim detto Paracelso, non vi può essere dubbio.

È quest'uomo esaltato, sfinito, eppure indomabile che nel 1537 viene ricevuto solennemente da Ferdinando I, alla Corte di Vienna. Paracelso ha bisogno di aiuto e il re gli promette cento fiorini, molto più di quanto sperasse. Ma non li vedrà mai, e sarà un'ultima delusione.

Paracelso lascia Vienna con questa amarezza, riprende a vagabondare per l'Europa. È solo. È malato. È stanco.

Pietosamente un vecchio amico di Klagenfurt lo raccomanda al borgomastro di Salisburgo che lo invita a dimenticare il passato e a stabilirsi in questa città. Sono i primi di agosto del 1540, Paracelso sembra finalmente arrivato in porto. Ha uno studio modesto ma decoroso, un laboratorio dove continua le sue ricerche sul mercurio e sull'arsenico, una casa dove può vivere con una certa agiatezza.

Ma tutto questo non è mai stato per lui, ogni uomo ha il suo destino, e lui aveva quello di andare, non quello di fermarsi, perché fermarsi è morire: e il mago lo sente, con inesorabile certezza.

Il 21 settembre del 1541 Paracelso entra nello studio del notaio imperiale Hans Kalbssor e gli detta le ultime volontà.

« In primo luogo », scrive il notaio, « raccomanda l'anima a Dio ed esprime il desiderio di essere sepolto nel cimitero di San Sebastiano. Durante la funzione dovrà essere distribuito un *pfennig* a ogni mendicante. Secondo, il maestro Hans Rappelpader riceverà 6 fiorini. Terzo, il barbiere Andreas Wendl avrà tutti i libri di medicina e gli attrezzi del laboratorio. Quarto, gli amici di Einsiedeln avranno dieci ducati da dividersi. Se fra un anno non li avran-

Paracelso un anno prima della morte, avvenuta nel 1541. È un uomo ancora giovane, non ha ancora cinquant'anni: ma è provato da infinite fatiche ed amarezze. L'avventura di Basilea, che stava per finire col carcere nella torre di Lucerna (foto a sinistra) ha lasciato dentro di lui un dolore da cui non riuscirà più a sollevarsi.

Nel tempo di Paracelso, l'astrologìa e la magìa sono strettamente collegate con l'esercizio della Medicina. La stampa qui sotto mostra un'invocazione contro gli spiriti maligni preventivamente necessaria per iniziare la cura di un epilettico. Accanto: i simboli dei quattro elementi, in un trattato di alchimìa.

DI NOTTE A CAVALLO SFUGGE ALL'ARRESTO

Nel marzo del 1529, un anno dopo la fuga da Basilea, Paracelso è a Colmar. In giugno è a Esslingen, in luglio a Norimberga e a Lipsia, dove inizia la pubblicazione di un lavoro rivoluzionario sulla sifilide che i medici pretendono di curare con suffumigi di corteccia di guaiaco. Paracelso dimostra che il trattamento col guaiaco è non solo inutile, ma anche dannoso. E direbbe di più, se potesse dare alle stampe degli altri fascicoli: ma deve abbandonare la città, bollato dalla Corporazione dei Medici come ciarlatano e avvelenatore. Il presidente della Corporazione, il famoso accademico Strober, non può permettere che si dubiti del guaiaco, è lui che lo ha imposto all'Europa, ed ha per questo una cointeressenza dai banchieri Fugger, che detengono il monopolio delle importazioni dalle Indie Occidentali.

Qualsiasi altro uomo sarebbe già crollato, ma Paracelso resiste. Continua il suo peregrinare di città in città, di Stato in Stato. Non dorme più di due ore per notte, scrive opere fondamentali come il *Paramirum*, il *Paragranum*, l'*Astronomia Magna*, che fra molti secoli stupiranno ancora per la loro attualità scientifica, e insieme tenebrosi trattati di magia come i *Sette Libri dei Supremi Insegnamenti* dove insegna a fondere e ad incidere talismani che, se saranno comprese le indicazioni degli astri, daranno portentosi risultati.

« Nel giorno e nell'ora di Saturno », consiglia ad esempio per coloro che hanno perduto la virilità in conseguenza di un sortilegio, « curerai di fabbricare un tridente con un ferro di cavallo trovato per via. Quindi nel giorno del Sole, prima che l'astro sorga, inciderai le parole ed i segni debiti sulle punte e sul manico del tridente. Ciò fatto lo conficcherai in un corso d'acqua, in modo che nessuna parte del manico ne resti fuori e non sia facilmente ritrovabile. In tal modo, nello spazio di nove giorni, sarai liberato dal sortilegio; colui che ti avrà fatto soffrire si vedrà invece colpito da qualche altro male, che non lo abbandonerà tanto presto ». E conclude, con serena convinzione: « È evidente che occorre fronteggiare simili artifici in modo naturale, così come Gesù Cristo respinse il Diavolo nel deserto con una citazione della Sacra Scrittura ».

Altri talismani, a forma di sigillo rotondo, guariscono dalle infermità, anche le più terribili. Un sigillo d'oro, di piombo e di rame fusi quando la Luna entra nel segno dello Scorpione e incisi quando il Sole entra in quello dell'Ariete basterà a guarire dalla paralisi. Un altro sigillo, preparato nell'ora di Saturno, quando il Sole e la Luna si trovano nel segno del Leone, guarirà dalla lebbra: ma non bisogna dimenticare di appenderlo al collo nell'ora di Venere. Altri sigilli guariscono dai morbi del cervello, dai calcoli al fegato, dalla podagra, dal mal di cuore, dalle vertigini. Altri conservano la vista, altri preservano il gregge dalle epidemie. Un altro allunga la vita del cavallo, e fa ancora di più. « Se metterai in bocca al tuo cavallo un morso di pelle di leone », prescrive Paracelso, « e su tale morso tracerai la debita formula di scongiuro, vedrai l'animale divenire più vivace e resistente. Potrai servirti di lui per trenta ed anche quarant'anni di più di quanto non duri normalmente la vita di un cavallo. Ed anche a te, con la vecchiaia, non verrà a mancare il vigore ». Una punta d'acciaio, su cui siano stati incisi particolari segni magici in una notte di plenilunio e che sia stata piantata in una parete della casa durante la congiunzione fra Saturno e la Luna ter-

e poi diventare più grandi e più potenti dei re. Ma se non c'è l'oro non si può nemmeno cominciare il trattamento, e il maestro non ha mai denaro. I malati li cura gratis, quasi sempre. Quando vuole essere pagato - e allora pretende delle somme da sbalordire - sembra che lo faccia soltanto per dispetto o per gioco. In ogni modo, pochi giorni dopo non gli resta più niente, ha speso tutto con gli amici nelle osterie, è un uomo fatto così.

Se fosse un avido, con l'esperienza che ha, riuscirebbe davvero a trovare la pietra filosofale: ma non gli importa il denaro, ed è continuamente distratto da altri interessi. Oggi voleva l'oro, domani può darsi che non se ne ricordi già più e che si rimetta a studiare la fusione dell'*electron*, il prodigioso metallo degli Inferi. L'*electron* non esiste nelle miniere della Terra, bisogna comporlo con gli stessi metalli nobili che servono a preparare gli specchi della magia, ma sulla base di calcoli astrologici del tutto differenti. È estremamente difficile ottenere la fusione nel momento esatto in cui le Case celesti si accordano per concedere il proprio favore: chi ci riesce, tuttavia, si è assicurato uno straordinario potere. L'*electron* raccoglie le irradiazioni più propizie dei Sette Pianeti e delle Sette Stelle Superiori, e le ripete con tale forza che ogni spirito maligno è costretto a fuggire. Un anello di *electron* portato nel mignolo rivelerà immediatamente, cambiando forma e colore, se la salute di chi lo porta è in pericolo. Una tazza, allo stesso modo, avvertirà chi sta per berne il contenuto se questo farà del bene o del male.

Il laboratorio di un alchimista del tempo di Paracelso. La ricostruzione, minuziosamente curata in ogni dettaglio, si trova nel Museo nazionale della Farmacia a Basilea.

43 segue

PER L'INCANTESIMO OCCORRE UN COCCODRILLO

La prodigiosa pietra filosofale, capace di trasformare in oro qualsiasi metallo, era il sogno di tutti gli alchimisti. Qui sopra, un laboratorio in piena attività. Sotto: un atanor, *il forno dove si tentava l'impossibile « trasmutazione ». A destra, Paracelso nel suo antro.*

« Se raccontassi quello che ottenevano gli antichi maghi persiani e caldéi con questo metallo », ha detto Paracelso, « non sarei creduto. Ma vi dirò di quanto, con i miei occhi, ho visto fare da un negromante in una città della Spagna. Costui aveva un campanello che non pesava più di due libbre: ogni volta che lo scuoteva evocava una folla di spettri. Io l'ho visto scrivere certe formule magiche nell'interno di questo campanello: allora, quando lo suonava, appariva soltanto un fantasma, quello che lui aveva chiamato. Ebbene, il negromante mi disse che quel campanello era stato fatto con l'oro, l'argento, il rame, lo stagno, il piombo, il ferro e il mercurio, i sette metalli che riuniti secondo il volere degli astri ci danno l'*electron*. »

Il giovane Herbst e gli altri discepoli l'hanno ascoltato commossi, soggiogati dal fascino prepotente della sua personalità. Paracelso è così diverso dagli altri cattedratici di Basilea. Anche troppo diverso. Si è visto subito.

Tutti gli altri professori, appena nominati, hanno sempre sentito il dovere di rendere omaggio alle autorità cittadine e ai colleghi del corpo accademico. Paracelso non ha fatto visite, non ha scritto lettere. Si è presentato all'università vestito come vestono i fabbri, le brache di maglia sdrucita, la camicia che gli usciva dal corsetto, un largo grembiule di cuoio segnato dal ferro, dal fuoco e dal grasso.

« Sono Teofrasto Bombasto di Hohenheim », ha proclamato con arroganza, brandendo uno spadone olandese. « Mostratemi la cattedra da cui insegnerò la nuova Medicina! »

I custodi, abituati a inchinarsi davanti ai professori in toga e berretta quadra, sono rimasti senza parole. Nello stesso momento, ognuno di loro aveva pensato che quell'uomo non poteva essere che un pazzo: in silenzio, prendevano tempo per misurare la mossa improvvisa con cui avrebbero potuto saltargli addosso e disarmarlo.

« Mi avete inteso? » incalzava il forsennato. « Volete obbedirmi? »

Le grida salivano dall'austero e quieto cortile, le finestre cominciavano ad aprirsi. Si aprì anche quella del Rettore magnifico, l'unico che avesse già conosciuto di persona il nuovo docente. Sospirando, il Rettore fece un cenno di rassegnazione e i custodi allibiti balbettarono le loro scuse, scortando verso l'aula di Medicina quell'energumeno che continuava a mulinare la spada e a profferire triviali scongiuri.

Pochi giorni dopo, il 5 di giugno, Paracelso ha inchiodato sulla porta dell'aula il manifesto della *Intimatio*. Tutti i professori di prima nomina annunciano, con l'*Intimatio*, il loro programma di insegnamento: è il pretesto per un pubblico atto di omaggio al potere politico e alla cultura accademica, che dovranno soltanto compiacersi di avere un altro fedele servitore in attesa di far carriera secondo le buone regole del *savoir vivre*. Nessuno, a memoria d'uomo, è mai stato così insolente e così temerario da servirsi proprio di questo annuncio per aprire una polemica: nessuno a eccezione di Paracelso.

« Soltanto pochissimi medici sanno che cos'è la Medicina », ha scritto. « Essi hanno letto i testi di Ippocrate, di Galeno e di Avicenna e solo per questo si ritengono infallibili come gli oracoli di Apollo... ma non i titoli accademici, non l'eloquenza, non la retorica, non lo studio dei libri bastano per fare un medico, quanto quella conoscenza profonda della vita, nella sua realtà e nel suo mistero, che è la vera chiave della Scienza. Un avvocato può convincere il giudice con un fiorito discorso. Ma un medico? Per quanto mi riguarda, essendo stato invitato dalle autorità di Basilea a insegnare in questa Università con un ragguardevole stipendio, io terrò lezione ogni giorno per due ore spiegando i testi di Medicina, Chirurgia e Fisica che io stesso ho compilato seguendo la mia ragione e la mia esperienza, e non mendicando il mio sapere da Ippocrate e da Galeno, come quasi tutti gli altri medici: i quali oggi non sono capaci di riconoscere una malattia perché ne ignorano le cause... »

I cattedratici sono in allarme. Chi aveva sperato che Paracelso fosse soltanto un eccentrico ha già dovuto ricredersi. Paracelso sa quello che vuole, anche quando si abbandona alla stravaganza.

Tutti gli altri professori insegnano in latino, la lingua universale e discriminante dei dotti. Lui, fin dalla prima lezione, ha cominciato a insegnare in tedesco: e nemmeno il tedesco letterario. Parla uno *slang* dove si ritrovano tutti i dialetti, dove ha corso il gergo dei militari come quello della malavita, dove esplodono ogni giorno i neologismi più avventurosi, saccheggiati da ogni cultura con dissacrata noncuranza. « Mi rendo conto di dare un dispiacere a tanti illustri maestri », ha detto Paracelso ghignando. « Ma non posso fare diversamente. È forse possibile insegnare una materia viva con una lingua che è morta? »

Nell'aula è passato un brusìo di sgomento. I cinque allievi che assistono alla lezione (tanti sono gli iscritti di quest'anno alla Facoltà di Medicina di Basilea) si guardano, stupefatti. La notizia corre per la città, rimbalza con i corrieri e con i viaggiatori in tutta la Svizzera, in Germania, in Francia, in Italia.

Pochi giorni dopo gli iscritti alla Facoltà di Basilea sono più

DOMANDA GIUSTIZIA MA SARA' CONDANNATO

Mentre la città è ancora in subbuglio, Frobenius cerca di risollevare le sorti di Paracelso presentandolo al canonico Cornelio von Liechtenfels, un prelato ricco e influente. Da anni il canonico soffre di atroci dolori alla testa e di una indomabile insonnia. I medici più illustri non sono mai riusciti a dargli nemmeno un'ora di tregua: se Paracelso ci riuscisse, pensa Frobenius, avrebbe un alleato provvidenziale. La visita è combinata, e il canonico promette 100 fiorini se la cura avrà effetto. « Effetto? », impreca Paracelso. « Per questa sciocchezza? I vostri medici non hanno capito niente, come al solito ». Infastidito, prescrive un purgante, una dieta e certe pillole che farà lui stesso e che manderà in giornata: saluta appena e va via, brontolando.

La mattina dopo il canonico si sveglia di ottimo umore. Ha dormito placidamente tutta la notte, si sente la testa limpida e leggera, gli sembra un miracolo. « Devi andare subito da lui », dice Frobenius esultante, portando a Paracelso la bella notizia. « Devi battere il ferro finché è caldo ».

« Andare di nuovo da lui? », ringhia Paracelso. « Ma crede che non abbia altro da fare? L'ho risanato e mi pare che basti. Che mi mandi i miei cento fiorini, piuttosto ».

« E se gli torna il dolore? », insiste Frobenius.

« Non tornerà più », chiude Paracelso.

Infatti gli danno ragione. Il canonico è veramente guarito, ma si è offeso a morte. E si rifiuta di pagare uno sproposito come cento fiorini per una visita e quattro pillole. (*Un fiorino di quest'epoca, approssimativamente, vale 122 franchi svizzeri del nostro tempo. La somma è quindi pari a 12.200 franchi, cioè quasi due milioni di lire italiane: con un potere d'acquisto, in alcuni casi, assai superiore a quello di oggi. Per esempio un chilo di carne, nella Basilea di allora, costava circa 600 lire, e un metro cubo di legna 150 lire. Carissima, invece, la cera da candele, 6000 lire al chilo*).

« Gli darò sei fiorini, ed è anche troppo », dice il canonico a Frobenius. « Del resto, il vostro amico mi sembra già abbastanza ricco, non è così? »

Per quanto vilmente, ha detto la verità. Paracelso guadagna 75 *pfund* all'anno, lo stipendio più alto di Basilea, dopo quello del borgomastro che ne guadagna 90: e se n'è anche vantato nella sua *Intimatio*, il malaccorto.

Se Frobenius preferisce tacere, Paracelso diventa una furia. Per la seconda volta corre in tribunale, e denuncia il canonico. Ma i giudici, già maldisposti, gli danno torto. Fuori di sé, Paracelso fa allora affiggere sulle porte delle chiese dei manifesti in cui accusa il canonico di truffa e i giudici di corruzione, in termini di irriferibile volgarità. È proprio quanto i suoi nemici aspettavano. Il tribunale, adesso, ha tutti gli estremi per procedere contro Paracelso. Si dice già che verrà chiuso in una torre in mezzo al lago di Lucerna, per non averlo a Basilea neppure in prigione, l'arresto è questione di ore.

Scende la notte, è una gelida e limpida notte di febbraio. Uno scudiero armato di tutto punto si presenta alla porta di Paracelso con due cavalli. Poco dopo, al galoppo, il medico e lo scudiero lasciano la città: Frobenius ha pagato il suo debito di riconoscenza, con Basilea è finita per sempre. Alla Facoltà di Medicina, tornata al solenne silenzio di un tempo, è rimasto soltanto un iscritto, è il figlio di un professore di anatomia.

Nel suo inquieto vagabondare, Paracelso esercita la professione del medico anche sui campi di battaglia e sulle navi da guerra, al servizio degli olandesi, dei danesi e dei veneziani. Nella stampa qui sopra, un chirurgo militare presta le prime cure a un ferito. Qui sotto, altri due momenti di vita medica nel tempo di Paracelso: un salasso e la somministrazione di un farmaco.

di cammello l'avventuroso viandante attraversa il deserto del Neghev, arriva a Gerusalemme e di qui ad Akka, dove prende imbarco su un mercantile veneziano diretto a Cipro. Da Cipro raggiunge l'isola di Coo, patria di Ippocrate, e di qui Costantinopoli. Attraversa quindi a cavallo la Bulgaria, l'Albania, la Dalmazia e ritorna a Villach, nella vecchia casa del padre. È la fine di maggio del 1524, sono passati quasi dodici anni. Paracelso è un uomo che ormai ha visto troppo mondo e ha imparato troppe cose per poter essere felice. Si porta dentro una cultura immensa e particolare, contraddittoria e di fatto incomunicabile: il suo rapporto con gli altri è un continuo alternarsi di speranza e di paura, di amore e di odio. Non c'è una donna, nella sua vita, non ci sarà mai. C'è solo la strada, questo andare che è quasi un simbolo e che è sempre fuggire.

Due mesi dopo il rientro a Villach, Paracelso è già ripartito per Salisburgo, dove apre uno studio. La sua fama di taumaturgo, soprattutto da quando ha guarito una ragazza di Ingolstadt che era completamente paralizzata fin dalla nascita, si è sparsa dovunque e l'ambiente medico gli è sempre più ostile. Non passa un anno, e Paracelso deve andarsene anche di qui. Sceglie allora Strasburgo, dove crede di poter contare su molte amicizie. Forse vorrebbe fermarsi, finalmente in pace: e forse per questo, con umiltà imprevedibile, domanda la cittadinanza. Gli viene accordata. Ma non per questo avrà la vita facile. Dovunque vada è tormentato della stessa inquietudine, della stessa incapacità di adattamento, ogni volta inasprita dalle gelosie e dalle delusioni. E ogni volta l'ambiente si chiude, lo isola, lo rifiuta. È successo anche a Strasburgo. E sta succedendo anche qui, a Basilea.

Paracelso, defraudato dell'onorario di cento fiorini che gli era stato promesso da un ricco canonico di Basilea, si appella ai giudici della città ma perde la causa.

45 segue

di trenta, un numero che non si era mai visto. « Ma non crediate di diventare dottori così facilmente », li arringa con voce di tuono, minacciandoli con la sua spada ormai leggendaria. « Molti sono i chiamati, pochi gli eletti: suderete sangue! E quando avrete la laurea non vi servirà a niente, se non per cominciare a studiare! »

In questa atmosfera di violenza, più verosimile sul ponte di una galera che nell'aula di un'università, Paracelso sale alla cattedra. Di colpo, un uomo diverso. Lucido. Razionale. « Pesa più un pesce vivo o un pesce morto? », domanda. « Vogliamo discuterne per anni, cercando una risposta nei libri di Aristotele e di Archimede, oppure vogliamo semplicemente prendere una bilancia e pesare questo pesce, da vivo e da morto? ».

Gli studenti applaudono. E dopo la lezione escono con lui, finiscono tutti insieme a bere la birra nelle taverne più malfamate della città: anche questo non si era mai visto, che un professore universitario perdesse il proprio decoro al punto di mescolarsi con ogni sorta di perdigiorno. « E se fosse soltanto il decoro suo », imprecano gli accademici.

Non ne possono più. Qualcuno, discretamente, ha già cercato di togliere a Paracelso l'appoggio di Frobenius, il ricco e famoso editore umanista, il personaggio più influente di Basilea. Frobenius ha un debito di riconoscenza con Paracelso. L'anno scorso si è rotto un piede cadendo da cavallo e i medici non sono riusciti a guarire la frattura che gli ha procurato continue sofferenze. È stato Erasmo da Rotterdam, che con altri insigni studiosi vive alla piccola corte di Frobenius curando l'edizione critica delle opere, a suggerire il nome di Paracelso. Sa che possiede eccezionali capacità di guaritore. Perché non tentare con lui?

Paracelso ha incontrato Frobenius alla fine di aprile. Nel giro di una settimana l'editore ha ripreso a camminare senza alcuna difficoltà e in segno di gratitudine ha imposto alla Corporazione dei Medici la nomina di Paracelso nell'incarico - in quel momento vacante - di medico municipale e di insegnante di Medicina all'Università.

Adesso sono in molti, quelli che vorrebbero tornare indietro. Ma Frobenius è leale e irremovibile, è capace di mettere alla porta chi viene a lamentarsi del suo amico: e Frobenius è una potenza, purtroppo. I nemici di Paracelso sono costretti a ripiegare. Ma sarà lui stesso a suggerire, senza volerlo, l'occasione della rivincita.

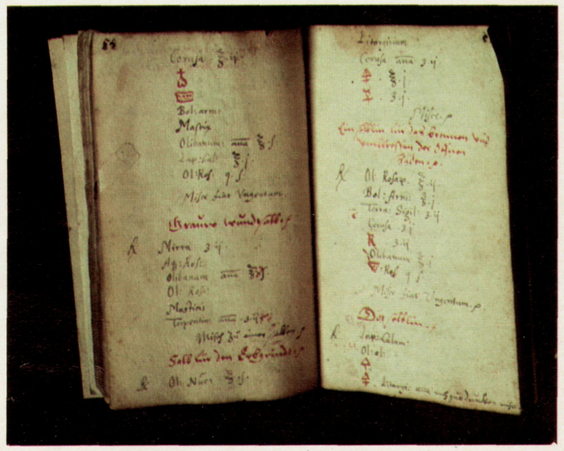
È la mattina del 24 giugno, la festa di San Giovanni Battista. Secondo la tradizione, gli studenti hanno acceso un grande falò davanti all'Università. Improvvisamente, seguito da un tumultuante corteggio di allievi e di curiosi, Paracelso irrompe sulla piazza.

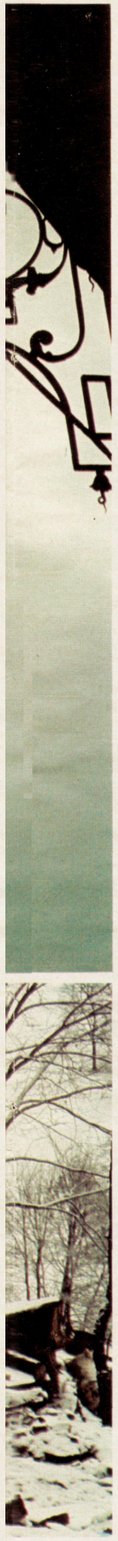
« Udite! », urla brandendo la spada contro il solenne portone dell'Università. « Udite, o falsi sapienti! Io Teofrasto vi dico che il mio cappello è più dotto dei vostri atenei e che un pelo della mia barba ne sa più delle vostre accademie. O greci, latini, francesi, io Teofrasto monarca dei medici, io sarò il vostro re! »

Le ultime parole si perdono in un clamore assordante. Il maestro, completamente ubriaco, avanza vacillando verso il rogo. Uno dei discepoli, ebbro quanto lui, gli presenta un grosso volume che raccoglie le opere di Galeno e di Avicenna: Paracelso lo afferra e lo getta nel fuoco gridando: « E così si disperda nel fumo ogni mala cosa! »

Buchs
I
Ersten Theils anfang / der grossen Wundartzney / des weitberümbten vnd erfarnen Theophrasti Paracelsi / von Hohenheim / beyder Artzney Doctorn.
Der Erst Theyl leret vnd vnderweißt was zu einem Wundartzet gehört / vnd jhm notwendig zůwissen ist.
Das erst Capitel.
Von dem ersten ansehen der Wunden / was ein Artzt wissen / vnd an jhnen erkennen sol.
In jeder Wundartzt sol erstlich mit diesem stuck verfaßt sein / vnnd wissen im ersten ansehen der wunden / was da vnter augen ist vnd ligt / so bald er die wunden ansihet. Nemlich / wie weit er mit jhr kommen mag / zů was end er sie mag bringen / damit vnd er sich im ersten nicht verschnappe / mehr oder weniger zůsag dann der natur gefellig ist / dann also sol er sich der wunden vnderstehen / das er in der vermůglicheit der natur / seine wort setze / nicht sich mehr vnterstehe / dann der natur můglich sey / oder minder vollbringe / dann die natur wol herr mögen leysten / welches er da vbersihet / ist jhm ein schwere schand / vnnd grosser spott. Dann sagst du zůuil zů / vnnd die natur

Una lezione di anatomia, raffigurata sul frontespizio di un libro di Paracelso. Sotto, un autografo di lui con alcune formule magiche applicate alla alchimìa.





Pellegrini provenienti da tutta l'Europa arrivavano ad Einsiedeln per chiedere grazie ad una miracolosa Madonna nera che tuttora è venerata nell'abbazia dei Benedettini (foto qui sopra). Sfiniti dal viaggio essi erano curati dal padre di Paracelso, un medico che aveva aperto un ambulatorio vicino al Ponte del Diavolo, punto di passaggio obbligato per arrivare ad Einsiedeln (in basso, a sinistra, i ruderi della casa dove il medico viveva con la moglie Else e con il piccolo Filippo Teofrasto, il futuro Paracelso). Nella foto in alto a sinistra l'insegna dell'ospizio, ancor oggi esistente, dove i viandanti trovavano cibo e alloggio prima di riprendere il loro cammino.

Dapprima sembra la storia, abbastanza comune in questi tempi, di un chierico vagante da città a città per completare la propria istruzione. Teofrasto studia a Tübingen, a Heidelberg, a Monaco, a Colonia, a Friburgo. A Vienna consegue il diploma di primo grado di quella università. Nel 1511 è a Lipsia. Alla fine dell'anno ritorna a Villach: ma soltanto per preparare un più lungo viaggio che dovrà portarlo, attraverso le più straordinarie esperienze, alla conquista di tutta una filosofia ma anche ad una totale, allucinante solitudine interiore. Teofrasto lascia Villach ai primi di dicembre del 1512. Il passo del Brennero, i boschi neri nella neve. Trento. Verona. Milano. Pavia. Mantova. Padova. Ferrara, la splendida Ferrara di Alfonso d'Este e di Lucrezia Borgia, l'università che gli concede la laurea in Medicina. Bologna. Firenze. Roma. Napoli, il sole e la fame, le piume e le corazze dei soldati spagnuoli. Salerno, una scuola medica che ha già quattro secoli di storia.

E poi il mare, Genova, Marsiglia, Montpellier. Da Montpellier, Teofrasto passa in Spagna e di qui in Algeria, come medico militare al seguito del corpo di spedizione che il marchese di Gomarez ha sbarcato sulla costa africana per piegare il ribelle Sultano di Algeri. Siamo nel 1517. Un anno più tardi, quando la testa del Sultano rotola sotto la scure del boia, Teofrasto ritorna in Spagna, a Cordoba, a Siviglia, a Salamanca. Da Salamanca a Parigi, da Parigi a Londra. La Manica è in tempesta, i passeggeri stanno dando anche l'anima, pallidi come fantasmi, Paracelso è in forma eccellente, mangia patate e arrosto di montone bevendo i calici di ottimo vino che oscillano appena sulla rastrelliera appesa al soffitto: nella sua minuscola farmacia da viaggio c'è una polvere prodigiosa contro il mal di mare, l'ha inventata lui.

Qualche mese fra Londra e Oxford, poi l'Irlanda, la Scozia, il Belgio. Siamo nel 1519, la morte dell'imperatore Massimiliano ha riaperto tutti i conti in sospeso dei grandi e dei piccoli Stati d'Europa. L'Olanda è in preda alla guerra civile. Paracelso partecipa per qualche tempo alle operazioni come medico militare, guadagnandosi gli encomi dello *Statholder* e quello spadone che si porterà dietro per tutta la vita, poi passa al servizio del re Cristiano II di Danimarca, che è sbarcato vittoriosamente sulla costa svedese. Quando il re fa il suo ingresso trionfale a Stoccolma, Paracelso riparte per il Nord. Visita la Finlandia, poi la Lapponia, poi torna a Stoccolma dove è scoppiata la rivolta contro i danesi e deve riparare a Lubecca. Di qui si rimette in viaggio per Mosca, dove sarà ospite dello Zar e successivamente dei capi tartari e mongoli: fatto prigioniero in una congiura di palazzo, fugge aggregandosi a una tribù di zingari attraverso l'Ungheria e la Jugoslavia e raggiunge Venezia. Tre settimane dopo è già imbarcato come medico di bordo su una galera della Serenissima che fa vela per Napoli, dove infuria la guerra fra Carlo V e Francesco I. Arrivato a Taranto si dimette e prosegue per Atene, Creta, Alessandria d'Egitto, il Cairo. Visita la Valle dei Re, risalendo il Nilo fino ad Assuan, poi ridiscende verso il Mar Rosso. Su una fragile *feluka* che sembra rovesciarsi a ogni ondata, Paracelso arriva ad Akaba. La spiaggia è candida di cicogne, così placide e sicure che si lasciano accarezzare dall'uomo. Quando finisce la spiaggia cominciano le montagne: sono le rocce superbe che custodiscono le miniere del Re Salomone, le pietre nere e spugnose ricche di rame. A dorso

UN MEDICO FOLLE RINNEGA IPPOCRATE E GALENO

Un anno più tardi, il 10 novembre, nasce un bambino. Il padre, orgogliosamente, lo fa battezzare coi nomi di Filippo Aureolato Teofrasto. « Teofrasto vuol dire chiamato da Dio », spiega ai contadini che di nomi così non ne avevano sentito mai. « Teofrasto è stato il più grande botanico dell'antica Grecia, il discepolo prediletto di Aristotele ».

La piccola casa di Wilhelm e di Else, quattro mattoni rossi vicino al vertiginoso Ponte del Diavolo, conosce i giorni più dolci della gioia e della speranza. Sono i primi e gli ultimi. Else, sfinita dal parto, muore. Wilhelm è solo: alla sua crisi di uomo si aggiunge la disperazione del medico che non è riuscito a salvare la vita più amata e preziosa. Ma c'è il bambino, e bisogna crescerlo. Wilhelm ritorna al lavoro con coraggio. Riapre l'ambulatorio per i pellegrini che arrivano da tutta l'Europa al Ponte del Diavolo, diretti all'abbazia dove si venera una miracolosa Madonna nera, riprende il servizio all'ospedale. Il tempo che gli avanza è tutto per Teofrasto. Lo porta con sé, in lunghe passeggiate nei prati e nei boschi. Gli insegna con pazienza i nomi degli alberi e delle piante, dei fiori e delle erbe.

Nel 1499 scoppia la guerra. I dodicimila lanzichenecchi e i milleduecento cavalieri della Lega Sveva dilagano nella valle di Münster, travolgendo l'eroica resistenza dei confederati svizzeri che non vogliono sottomettersi all'imperatore Massimiliano I. Nelle case si soffre la fame, si piangono i morti, si giura vendetta. Ad Einsiedeln la gente non ricorda più il bene che ha fatto Wilhelm von Hohenheim: adesso egli è soltanto uno *Schwäbe*, uno svevo, e dunque un nemico. La protezione dei benedettini lo ripara in qualche modo dall'ostilità dei contadini, rozzi e inferociti: ma non può durare a lungo. E a Wilhelm non resta che caricare le sue poche cose e suo figlio su un carro, e andarsene via. L'abate gli ha dato alcune lettere di raccomandazione. L'uomo e il bambino sono ospitati dai monaci di Pfäfers, nel cantone di San Gallo. Poi raggiungono Villach, in Carinzia, dove Wilhelm può aprire uno studio medico e insegnare chimica nella scuola mineraria del vicino centro di Doberatsch.

Teofrasto è mandato a studiare dai benedettini di Lavanttal e dall'umanista Vadianus, che resteranno stupiti per l'intelligenza e per la prodigiosa memoria del loro piccolo discepolo. « È già tempo che prenda il volo », dicono al padre. « Egli non chiede che di apprendere, sempre di più. E vi compenserà per quanto avete fatto per lui ».

L'avventura di Teofrasto è già cominciata: ha appena quattordici anni.

SMASCHERATI, I FARMACISTI GIURANO DI VENDICARSI

È l'inizio di una infernale *bagarre*. Gli ubriachi ballano, cantano, si azzuffano, la gente esce dalle case e dai negozi, qualcuno corre a chiamare le guardie. All'arrivo della forza pubblica la piazza si vuota d'incanto. Poco dopo il Rettore dell'Università apprende dai testimoni, ancora ansimanti, che Paracelso si è rifugiato in una taverna dove sta diffamando i professori.

Ma lui cos'è, dopotutto?

Un dubbio improvviso. Nessuno ha mai visto l'attestato di laurea di Paracelso: nessuno ha mai pensato neppure di chiederglielo, bastava la parola di Frobenius, sarebbe stata una sconvenienza. Ma se non fosse laureato? I professori di Basilea non osano sperarlo. In questo caso, Paracelso potrebbe essere espulso immediatamente dall'Università.

Avvertito della manovra, Paracelso corre ai ripari dichiarando sotto giuramento di aver perduto l'attestato, ma di aver conseguito regolarmente la laurea presso l'università di Ferrara nel 1515. Indispettiti per questa battuta di arresto, i cattedratici reagiscono affiggendo sulle porte delle chiese una velenosa lettera anonima dove si finge che Galeno maledica il professore ribelle, chiamandolo per spregio Cacofrasto anziché Teofrasto.

Stravolto dalla rabbia Paracelso si precipita al palazzo di Giustizia e sporge denunzia per diffamazione: contro ignoti, perché non può accusare nessuno, anche se li conosce tutti.

I giudici lo ascoltano con sufficienza, promettono indagini che non hanno alcuna intenzione di aprire. Ormai la città è stanca di furori e di intemperanze, il destino di Paracelso è segnato. Segretamente, i magistrati incaricano una commissione di indagare sul passato di lui. Ma chi è, davvero, quest'uomo?

La chirurgia e l'ortopedia del Cinquecento in due stampe dell'epoca. Ancora condizionati dalle dottrine di Ippocrate e di Galeno, i medici preferivano le teorie e le diatribe all'osservazione pratica della malattia. Paracelso fu il primo a contestare clamorosamente ogni tradizione. Attaccata la Medicina accademica con la rivoluzionaria dichiarazione di Basilea, egli osò quello che nessun altro, in tutto il suo secolo, avrebbe mai osato: l'insegnamento universitario nella lingua volgare abbandonando l'uso del latino che era la lingua ufficiale della cultura europea.

Sopra: un ritratto di Paracelso che impugna il suo famoso spadone olandese, una farmacia da viaggio ed un prezioso erborario del secolo XVI. A sinistra, medici e speziali in un'antica farmacia di Basilea. Come medico comunale, Paracelso aveva anche il compito di controllare l'attività dei farmacisti, che si arricchivano disonestamente, con la complicità dei medici, vendendo a prezzi carissimi medicine spesso del tutto inutili. Denunciati da Paracelso, che preparava personalmente i rimedi per i propri pazienti, i farmacisti si unirono ai medici e ai professori di Basilea per scacciarlo dalla città.

E' NATO UN BAMBINO AL PONTE DEL DIAVOLO

Le informazioni non tardano ad arrivare. Prima sorpresa, Paracelso è di nobili origini. Il nonno *Ritter* Georg barone di Hohenheim è stato Dispensiere dell'Ordine dei Cavalieri di Gerusalemme. Un tipo sanguigno, si dice, la lingua pronta all'ingiuria, la mano lesta alla spada, e gli occhi sempre addosso alle donne degli altri. Quando è tornato dalla Terra Santa sembrava deciso a cambiar vita. Ha fatto pubbliche penitenze. Abbandonato il mestiere delle armi, ha speso metà del suo patrimonio per costruire un ospizio ed ha riconosciuto un figlio illegittimo di nome Wilhelm, che gli era nato da una concubina nel suo ricco palazzo di Stoccarda. Wilhelm è venuto su quieto e ubbidiente. Giovanissimo, si è laureato in Medicina all'università di Tübingen ed ha cominciato a esercitare nell'ospizio paterno, dedicando ai poveri e ai sofferenti tutta la sua esemplare esistenza.

Ma è una pace breve. L'indomabile *Ritter* Georg si è rimesso nei guai per una vecchia storia di confine fra le terre degli Hohenheim e quelle del Comune. Ha bastonato un funzionario municipale, che era andato a proporgli un accordo. Ha detto cose indecenti sul Borgomastro e, peggio, sulla giovane moglie di lui. L'Alta Corte di Giustizia di Stoccarda ha spiccato un ordine di comparizione, ci sarà un processo, nobili, borghesi e plebei esultano - una volta tanto insieme - aspettando di regolare i conti, perché il terribile cavaliere ha litigato con tutti. Sono i primi di novembre del 1488. *Ritter* Georg scompare, nessuno saprà mai dove sia finito.

Nel gennaio del 1489 Wilhelm si trasferisce in Svizzera, dove ha trovato ospitalità presso i monaci benedettini della famosa abbazia di Einsiedeln. È qui, meditando nella pace solenne del chiostro e curando i malati, che Wilhelm von Hohenheim ricomincia a vivere. Ed è qui che incontra Else Ochsner, una semplice e brava ragazza a cui i monaci hanno affidato la direzione dell'ospedale annesso all'abbazia. Wilhelm ed Else si sposano nel 1492.

Il Diavolo, di cui le due stampe popolari qui sopra danno un'immagine ingenua e mostruosa, sarebbe apparso una notte sul ponte di Einsiedeln (a destra) che venne appunto chiamato Ponte del Diavolo.